

organizzata siciliana nella titolarità e gestione di aziende operanti nel settore della grande distribuzione alimentare⁴⁴.

L'indagine – come è stato rappresentato anche nell'ambito di specifico documento⁴⁵ – si è basata sugli esiti delle indagini effettuate a seguito dell'arresto del noto Bernardo Provenzano, in particolare sull'analisi della copiosa documentazione in sequestro, rinvenuta all'interno del casolare in località Montagna dei Cavalli, dove il predetto aveva trascorso l'ultimo periodo della sua latitanza, che consentiva di ricostruire dettagliatamente la trama delle relazioni intrattenute dal capo indiscusso di «Cosa Nostra» con numerosissimi appartenenti alla medesima consorteria che a lui si rivolgevano per ottenere direttive e mediazioni per la gestione dei molteplici illeciti affari di natura economica di precipuo interesse mafioso e per la gestione delle vicende criminali interne al sodalizio.

Il materiale probatorio raccolto si fondava, in realtà, su molteplici risultanze investigative e differenti filoni di indagine, quali riscontri di diversa tipologia e natura, ed in particolare da alcune missive in sequestro, nonché da «pizzini» di straordinaria importanza; documenti che «riproducevano» la trattazione, ai massimi vertici mafiosi, di una vicenda scaturita dalla presenza in territorio agrigentino di alcuni supermercati riconducibili ad un noto imprenditore.

6. IL RAPPORTO, NELLE REGIONI MERIDIONALI, TRA EFFETTI DELLA CRISI ECONOMICA E INIZIATIVE IMPRENDITORIALI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Nel corso dell'audizione, innanzi al Comitato, del Presidente dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ)⁴⁶, dottor Adriano Giannola, l'attenzione è stata focalizzata in via preliminare sulla relazione esistente tra criminalità organizzata, economia formale e la cosiddetta *shadow economy*, cioè l'economia sommersa nelle sue varie accezioni.

In tale contesto – è stato sottolineato – analisi condotte utilizzando il cosiddetto metodo *currency demand approach*, che guarda alle movimentazioni in moneta dei conti correnti collegandoli all'analisi dell'evasione fiscale e delle transazioni criminali, prendendo in considerazione settori come droga, prostituzione e quant'altro, hanno evidenziato un sommerso

⁴⁴ Resoconto stenografico dell'audizione del rappresentante della Direzione Investigativa Antimafia (DIA), Ten.Col. Rosolino Nasca, effettivo del Centro Operativo di Palermo, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 18 aprile 2012, declassificato nella seduta del 19 settembre 2012.

⁴⁵ Doc. 772.1 dell'Archivio della Commissione, Direzione Investigativa Antimafia «Partecipazione della criminalità organizzata siciliana nella titolarità e gestione di aziende operanti nel settore della grande distribuzione alimentare».

⁴⁶ Resoconto stenografico dell'audizione del presidente dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), dott. Adriano Giannola, e del direttore, dott. Riccardo Padovani, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 12 ottobre 2011 declassificato da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 18 settembre 2012.

fiscale generale del 16,5 per cento del PIL, dato che risulta più alto al Nord, dove arriva al 18,5 per cento, e più basso al Sud, dove si attesta al 12 per cento⁴⁷.

Gli effetti del tradizionale rapporto tra criminalità e sviluppo vedono un peggioramento dei conti pubblici, sia perché c'è maggiore evasione sia perché la criminalità già di per sé deprime la crescita.

Ovviamente si traduce in peggiori *performance* delle imprese, sia attraverso un contenimento della produttività, sia attraverso il fatto che spesso le imprese si debbono fronteggiare con usura ed estorsione. Questo incide sull'organizzazione delle imprese, sulla loro capacità di combinare efficientemente i fattori produttivi e sul fatto che viene messa in crisi la capacità di competere.

Anche la componente – molto citata – del capitale sociale sullo sviluppo viene per così dire inquinata e avvelenata. In altri termini, non manca capitale sociale. Al Sud c'è un enorme capitale sociale di tipo relazionale che, in aree dove le strutture produttive sono di meno e quelle delle intermediazioni personali sono molto più ricche, mette in moto circoli viziosi piuttosto che circoli virtuosi. Quindi, tutti questi elementi incidono sullo sviluppo.

La mafia, le associazioni, dal punto di vista del rapporto con le attività produttive, certamente aspirano – ha sottolineato il Presidente Giannola – ad entrare in relazione con lo sviluppo sano, perché questo loro *rent-seeking*, questo atteggiamento per così dire parassitario di sfruttamento della struttura produttiva ha evidentemente maggiori risultati; questo però innesca anomalie in questo sviluppo, alla fine bloccandolo. Il problema della concorrenza, di evitare selezioni avverse, è particolarmente importante e quindi la deterrenza è fondamentale. Analogamente la deterrenza è fondamentale anche per evitare che cambino, per la parte sana dell'economia, i valori di riferimento. In altri termini bastano comportamenti ripetuti, obbligati a violare le norme, per cui alla fine la violazione di queste non ha alcun costo morale e diventa quindi la nuova norma. Questo è un pericolo che al Sud si può verificare e sperimentare e che si sta in qualche misura impiantando anche in altre parti del Paese.

Nell'esaminare, quindi, il tema relativo alle relazioni tra l'economia sommersa e la criminalità ed agli effetti che ne conseguono sulle imprese, il Presidente Giannola ha rappresentato che tale tema, soprattutto nel Mezzogiorno «... è complicato dal fatto che – almeno per quello che riusciamo a valutare in quell'area – non ci si può preoccupare del sommerso come di una lesione della concorrenza, come una concorrenza sleale all'emerso. Occorrerebbe avere, infatti, una valutazione molto attenta delle varie forme di sommerso e del fatto che spesso il referente del sommerso è l'economia emersa. C'è infatti un'integrazione molto forte e molto spesso l'emerso regge il mercato grazie al rapporto con il sommerso. Il fenomeno, dunque, prescinde da un inquinamento di un certo tipo, ma fa ca-

⁴⁷ Cfr. Ardizzi e altri, op. cit.

pire anche la debolezza di quello che noi indichiamo come emerso e il fatto che la competitività di quest'ultimo molto spesso è legata all'esistenza e all'uso di un sommerso. Questo travalica le relazioni; non è interno al Mezzogiorno e al Nord è diverso. Penso sia una componente forte del rapporto fra strutture produttive del Sud e del Nord e integrazione tra questa forma particolare di presenza sul mercato emerso. Quindi, parliamo di esportazioni interne dal Sud al Nord, dove i settori esportatori del Nord molto spesso sono strettamente interconnessi e interessati al sommerso del Sud: invece di delocalizzare, può essere – per così dire – un'alternativa. È chiaro che l'esistenza del sommerso penalizza la realtà che lo vive in modo differenziale in termini di costo del credito, di accesso al credito e di razionamento del credito; ciò lascia evidentemente molti più spazi anche ad una finanza sommersa, in cui lo spazio per la criminalità e le organizzazioni illegali diventa più forte. Rispetto a questa visione un pò tradizionale e per certi versi abbastanza condivisa – su cui si discute – della relazione tra sviluppo, criminalità, effetti sulle imprese e quindi debolezza di questa relazione, credo che la crisi oggi ponga con più urgenza che in passato l'esigenza di un'analisi e anche di politiche attente alle caratteristiche. Parto proprio da quello che dicevo prima: c'è una percezione diffusa che il fenomeno dell'economia criminale sia favorito dalla crisi e che contemporaneamente il rapporto con l'organizzazione criminale illegale (o non necessariamente criminale ma sicuramente non formalmente corretta) sia un fenomeno in espansione, un fenomeno in cui questa confluenza spesso è sollecitata o cercata proprio dalla struttura legale, dalle imprese. Questo compare in recenti ricerche e nella percezione diffusa...».

Al riguardo è stata sottolineata – con riferimento ad una precedente crisi negli anni dal 1992 al 1996-1997 – una divaricazione nei comportamenti delle due parti del sistema produttivo: «...nel Sud le imprese entrarono in fortissima crisi. Le crisi bancarie del Mezzogiorno erano collegate alla fine dell'intervento straordinario e a manovre fiscali molto pesanti. Da alcune stime di prospettiva che abbiamo fatto, è emerso che oggi abbiamo una manovra che incide di più al Sud che al Nord, con la differenza rispetto al passato che non c'è alcuna svalutazione che compensi il Nord. Allora però non vi era compensazione per il Sud che in quel momento viveva anche la fine dell'intervento straordinario e che reagì con una drastica riduzione dimensionale della struttura produttiva. Oggi sarebbe un suicidio pensare che le imprese possano ripetere ciò che avvenne allora nel Mezzogiorno per le imprese che sopravvissero all'intensificarsi dei vincoli finanziari. All'epoca, infatti, le imprese del Mezzogiorno adattarono la propria gestione industriale e la dimensione produttiva per poter reggere un equilibrio finanziario molto delicato. Oggi il problema è molto simile per tutte le piccole e medie imprese, sia al Nord che al Sud. Il vincolo finanziario è determinato da diverse cause ma anche dal problema delle banche che devono far fronte, a loro volta, ai vincoli di Basilea 2 (nella prospettiva di Basilea 3) e alla peculiare difficoltà che incontra il settore interbancario, con vincoli di liquidità molto

forti e il peggioramento dei rating della clientela. Tutto questo si traduce in vincoli stringenti nella locazione del credito e quindi in un maggior razionamento. Questo problema, in particolare al Sud considerando anche l'estrema difficoltà di operare con i confidi in modo coerente ai precetti di Basilea II, determina un'ulteriore stretta sulle imprese del Mezzogiorno...».

Rispetto a tale situazione, è stato rappresentato, «... abbiamo due vie di uscita: una via "alta" e una via "bassa". Un'impresa piccola e media che vuole essere concorrenziale non ha grandi scelte: se non ci sono forti segnali esterni all'impresa stessa, il suo modo di operare non può che adattarsi all'ambiente. Dunque, la cosiddetta via "bassa", secondo la quale si cerca di contenere i vincoli attraverso le relazioni, dovunque si trovino, spiega come mai oggi molte imprese sono quasi volontariamente alla ricerca di soluzioni che non trovano più nei mercati formali. Questo è un elemento di grande pericolo. L'impresa che è path dependent, cioè che segue un percorso determinato e non può che fare questo per definizione, deve calibrare questo aspetto con un ulteriore elemento: oggi non si può più pensare a una via di fuga simile a quella trovata negli anni Novanta quando molte imprese del Sud sopravvissero, al di là delle aspettative, proprio seguendo la strategia del down sizing, oltre che con l'immersione di parti dell'impresa stessa. Oggi è molto più complicato seguire questa strategia perché siamo nel mondo globale e l'imperativo è crescere e strutturarsi in modo più coerente alle esigenze del mercato globale, cioè internazionalizzarsi. La via "alta", cioè la crescita, implica ovviamente una grande capacità strategica e un grande attivismo da parte delle imprese e probabilmente anche qualcosa di più di quanto non sia in essere, vale a dire una politica industriale e la consapevolezza di quali siano i bisogni e di come si può reggere. In questo momento, a nostro avviso, il percorso che noi definiamo via "alta" per la massa delle piccole e medie imprese è estremamente stretto e di difficile percorrenza. Da questo punto di vista, dunque, rileviamo che per diversi motivi sta cambiando il rapporto tra le organizzazioni criminali intese in senso lato e le strutture produttive. È stato più volte rilevato che oggi le organizzazioni criminali sono molto meno violente rispetto a ieri, sono molto più friendly anche perché si mantengono in settori protetti, che sono la loro tradizionale area di attività, anche quando, apparentemente, entrano in settori ad alta tecnologia. Le imprese oppongono quindi minori resistenze alle relazioni con queste organizzazioni, soprattutto di fronte alle esigenze di liquidità finanziaria. Ovviamente, una volta innescato, questo processo consolida rapporti di medio-lungo periodo fino all'ipotesi estrema, cioè fino a quando il socio criminale si impadronisce dell'impresa. È necessario, quindi, un deterrente forte, penetrante, capace di individuare questa nuova propensione dell'impresa emersa ad aprirsi a relazioni di questo genere. L'altro grande pericolo di fondo è il mutamento che inizia con un comportamento quasi obbligato di fronte ai nuovi vincoli e diventa poi un atteggiamento abituale e accettato: se si viola una norma, si è moralmente

coscienti – per così dire – di saltare il fosso e si continua poi a farlo stabilmente, alla fine la violazione diventa norma, mentre la norma reale diventa desueta. Questo nel Mezzogiorno spiega molti avvenimenti passati che sono stati poco compresi e che vengono spesso attribuiti a fattori antropologici e quant'altro. Se guardiamo i vincoli che un normale operatore o un disoccupato si trovano a dover affrontare, si capisce che è del tutto razionale che certe norme vengano indebolite, anche se i valori loro attribuiti possono essere molto forti. Tali valori evolvono, cambiano e si creano nuovi equilibri che purtroppo non sono particolarmente coerenti con un sano sviluppo del sistema e lo bloccano. Secondo me, anche l'allarme che oggi si è acceso sulla rilevanza del fenomeno al Nord, che forse è più intenso rispetto alla situazione che viene data per consolidata al Sud, contiene questo elemento che spinge ad una relazione di deterrenza particolarmente forte ed articolata per far fronte ad un pericolo di questo genere. Infine, se lo ritenete necessario, io e il direttore Padovani possiamo aggiungere alcune considerazioni...».

La crisi sta aprendo la strada a questo nuovo tipo di relazione, che talvolta è addirittura richiesta, per cui il rapporto patologico diventa quasi fisiologico. Questo è un rischio, così come lo è il fatto che si spalanchi un serbatoio di interesse a queste forme di attività nella misura in cui la crisi – in Italia più che nel resto d'Europa e al Sud in particolare – provoca l'esclusione dal mondo del lavoro di una fetta di popolazione giovane e formata che non può neanche integralmente migrare, anche se in parte lo fa, e che rappresenta una bomba ad orologeria incredibile perché questa situazione non è socialmente sostenibile.

Il Direttore dell'Associazione, dottor Riccardo Padovani, ha quindi rammentato che il Mezzogiorno, dopo aver risentito più o meno alla pari della grave recessione del biennio 2008-2009, con maggiore impatto però sui redditi e sull'occupazione, nel 2010 non ha partecipato sostanzialmente della ripresa (l'ultimo dato di consuntivo è rimasto fermo allo 0,2 per cento del prodotto contro una crescita al Nord). Sostanzialmente il Sud è fermo allo 0,1 per cento, contro una crescita dello 0,8 per cento al Nord.

Emerge il quadro di un Mezzogiorno che, in sintesi, per la parte economica, ha subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi. Nel complesso del triennio 2008-2010, in cui anche il Nord ha perso il 7 per cento della produzione, il Sud ha avuto una caduta di produzione industriale del 14 per cento. Gli effetti di questa crisi si sono riflessi evidentemente sulle varie componenti e soprattutto sulla spesa in consumi delle famiglie. È evidente che a deprimere questa dinamica dei consumi, che è un segnale forte di povertà e quindi anche di esposizione al ricatto del bisogno rispetto al fenomeno mafioso, hanno contribuito soprattutto le consistenti perdite di occupazione in un'area dove molto spesso c'è un unico percettore di reddito familiare con più persone a carico.

Il dato di occupazione del mercato del lavoro evidentemente è stato negativo in tutta Italia, ma ha colpito soprattutto alcune fasce, vale a dire gli occupati delle microimprese, i precari non tutelati dal sistema di wel-

fare e i giovani che non entrano nel mercato del lavoro. Tutte queste caratteristiche sono più presenti al Sud. Il dato dell'ultimo triennio mostra che su 533.000 posti di lavoro persi in tutta Italia, ben 281.000 sono nel Mezzogiorno. Quindi nel Sud, dove è presente meno del 30 per cento degli occupati italiani, si è concentrato il 60 per cento delle perdite di lavoro. Questa caduta dell'occupazione ha portato una diminuzione del tasso di attività, e un corrispettivo aumento di quello di inattività, cioè la partecipazione al mercato del lavoro al Sud nell'ultimo anno è stata del 58,8 per cento, contro il 68,4 per cento al Nord. Quindi, una persona su due in età lavorativa è completamente estranea al mercato del lavoro regolare; è «...un esercito di oltre 6 milioni e mezzo di donne che partecipa ad un mondo grigio tra attività irregolare e sommerso e ricerca estemporanea di lavoro; è un mondo grigio dove evidentemente i partecipanti sono molto più esposti al ricatto della criminalità...» ha sottolineato il dott. Padovani. In tale contesto la novità è rappresentata dalla relazione che lega la disoccupazione alla ricerca di una nuova occupazione. Mentre nel Nord la disoccupazione si trasforma in ricerca di posti di lavoro, nel Mezzogiorno questo avviene solo in minima parte e aumenta l'area degli inattivi.

È stato quindi evidenziato che, nonostante i successi nella lotta alla mafia, le mafie rimangono ancora le organizzazioni che offrono o possono offrire l'alternativa criminale alla mancanza di lavoro dei cittadini. Questo è particolarmente vero per i giovani e soprattutto per i giovanissimi, tra i quali avviene il reclutamento criminale.

Negli anni dal 2008 al 2010 si sono chiuse le porte di accesso al mercato del lavoro e la variazione dell'occupazione, di segno molto negativo, è completamente dovuta alle classi giovanili tra i 15 e i 34 anni; ciò significa che le classi dai 15 ai 34 anni hanno perso il 15 per cento di occupazione al Sud e l'11 per cento al Nord. Per le classi di oltre 35 anni invece gli occupati sono rimasti stabili al Sud e sono addirittura aumentati al Nord. Quindi, nel complesso, va colto che tutta la variazione di occupazione è a carico delle classi giovanili.

Il dato più allarmante è quello del tasso di occupazione, cioè il rapporto tra occupati e popolazione. Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione delle persone giovani tra 15 e 34 anni è sceso nel 2010 appena al 31 per cento, di circa 24 punti più basso che nel Centro-Nord, dove è del 54,5 per cento. Per la sola componente femminile il dato, che era già drammatico, indica che le donne occupate sono appena il 23,3 per cento, contro il 50 per cento nel resto del Paese. Tra l'altro – è stato sottolineato – l'esclusione dal mercato del lavoro riguarda proprio le componenti più «studentizzate» e più importanti per la qualità del capitale sociale dell'area, che poi tendono ad emigrare indebolendo le prospettive dell'area, dato che si aggiunge al formarsi di un'area di bisogno e di ricatto del bisogno che è senz'altro l'acqua in cui poi nuota il reclutamento mafioso.

Sul tema, come in precedenza segnalato, in occasione dell'audizione innanzi al Comitato del Presidente dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ)⁴⁸, dottor Adriano Giannola, è

stato prodotto al Comitato uno specifico studio in merito⁴⁹ che, nella parte dedicata a «*L'impatto complessivo e il mancato sviluppo*», evidenzia che «...*Si sente spesso dire che la presenza endemica della mafia in un dato territorio agisce da ostacolo allo sviluppo economico, anzi è incompatibile con esso. Un'affermazione del genere va tuttavia esaminata con cautela. Vi sono casi in cui essa risulta senz'altro falsa. Si pensi, per fare un esempio assai noto, agli Stati Uniti. Lì le organizzazioni criminali sono state "importate" tramite certi flussi migratori (il caso più famoso è quello della Cosa nostra siciliana, ma vi sono anche altre organizzazioni criminali con altre basi etniche che vi hanno operato e tutt'ora vi operano), andandosi a innestare in un sistema socio-economico già in fase di decollo. D'altro canto, pur essendo massiccia la presenza di organizzazioni di stampo mafioso in città come New York, Chicago, Miami, Las Vegas ciò non ha impedito loro di divenire realtà di punta di quello che, almeno fino ad oggi, è il sistema-paese più innovativo e avanzato del pianeta. Una notazione analoga si può fare per il Giappone. La Yakuza è addirittura un'organizzazione di stampo mafioso "ufficiale" (nel senso che i suoi membri manifestano esteriormente la loro appartenenza ad essa), influente nell'amministrazione e nell'economia, che veniva contattata preventivamente dai grandi "conglomerati" di aziende per avere il via libera alla realizzazione di investimenti. Eppure anche il Giappone ha conosciuto uno sviluppo impetuoso ed è assunto al ruolo di potenza economica di rango mondiale. Venendo al caso italiano, se è vero che le regioni in cui le organizzazioni mafiose sono tradizionalmente installate (Sicilia, Campania, Calabria, Puglia) sono anche quelle in maggior ritardo di sviluppo, è anche vero che alle loro origini Cosa nostra o la Camorra si radicarono sì in Sicilia o in Campania, ma puntarono, ove fu loro possibile, ai luoghi in cui la produzione e la circolazione di ricchezza era maggiore: ad esempio Napoli città, il casertano, Palermo e la Conca d'oro, Bagheria con gli agrumeti, il trapanese (ove fioriva il vitivinicolo). In definitiva, dal punto di vista di un'organizzazione fatta di criminali che si comportano in modo economicamente razionale, conviene, in linea di principio, agire nelle aree più floride, ove vi sono più attività produttive da taglieggiare e "clienti" più facoltosi per i "servizi" che tali organizzazioni ritengono di poter fornire. È anche vero che talora le organizzazioni mafiose hanno agito in modo predatorio, strozzando gli operatori economici con pretese eccessive, tali da indurli a chiudere, emigrare, ovvero a sopravvivere in modo stentato (si pensi ai casi di "imprenditori subordinati" calabresi di cui parla Sciarrone, 2009). Ma un comportamento del genere appare miope, e come tale evolutivamente soccombente (nel senso che i ma-*

⁴⁸ Resoconto stenografico dell'audizione del Presidente dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), dott. Adriano Giannola, e del direttore, dott. Riccardo Padovani, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 12 ottobre 2011 declassificato da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 18 settembre 2012.

⁴⁹ Doc. 675.1 dell'Archivio della Commissione, «Un bilancio delle analisi sulle relazioni tra mafie e sviluppo economico».

fiosi eccessivamente predatori tenderanno ad essere sostituiti, in condizioni di "equilibrio", da altri mafiosi più lungimiranti di loro). A meno che non sussistano condizioni di "emergenza" (come un'elevata e irrisolta conflittualità tra cosche o un'eccezionale intensità dell'azione di contrasto), è facile intuire come per l'organizzazione criminale la strategia più conducente sia piuttosto quella opposta del "pagare poco ma pagare tutti", che favorisce l'accettazione da parte delle vittime, evita situazioni critiche, mira a creare un certo consenso sociale. Anche il caso della Calabria va attentamente riconsiderato. Fino a qualche anno fa la 'ndrangheta era considerata la più arretrata, tradizionalista e familista delle organizzazioni di stampo mafioso, incistata nel suo territorio d'elezione e intenta a carpire in modo feroce e rapace proventi che soffocavano l'economia locale. I calabresi sono stati protagonisti di massicci esodi verso la Lombardia, il Piemonte, la Germania e così via. Ma, a quanto sappiamo oggi, la 'ndrangheta si è mossa nelle medesime direzioni, investendo i propri profitti in beni e attività al Nord, uscendo dal cliché del sodalizio criminale di stampo bucolico, e ponendosi piuttosto come struttura ramificata, internazionale, capace di agire in molteplici settori (primo tra i quali quello degli stupefacenti) e di generare ingenti guadagni, proprio perché capace di seguire la ricchezza lì dove questa si trova. Attraverso le indagini transregionali e transnazionali svolte sulla 'ndrangheta abbiamo così appreso, di recente, che gli operatori economici "nordisti" assoggettati a richieste estorsive a casa loro non sono affatto diversi da molti loro colleghi "sudisti": i primi come i secondi hanno paura di ribellarsi e denunciare. Così come sapevamo già che taluni imprenditori nordici, quando hanno vinto gare d'appalto al Sud o hanno realizzato lì grossi investimenti si sono "messi a posto" alla stessa stregua di tanti imprenditori autoctoni. Il che dimostra che certi comportamenti degli operatori economici riferiti alle organizzazioni di stampo mafioso sono assai meno il lascito di ancestrali retaggi etnico-culturali, e assai più il frutto di un calcolo (talora fatto obtorto collo, talaltra meno) utilitaristicamente razionale, applicato a differenti latitudini. In definitiva, la convenienza soggettiva dei mafiosi e delle organizzazioni cui essi sono affiliati è che vi sia il maggior livello possibile di sviluppo economico, così da poter "estrarre" da esso la maggior quantità possibile di introiti. Vi è poi un secondo aspetto del rapporto tra i sodalizi mafiosi e creazione della ricchezza, che riguarda i mercati illegali, sommersi, paralleli. Si pensi a quelli di droga, beni di contrabbando, armi (se commerciate fuori dal circuito ufficiale), scommesse clandestine, certe forme di gioco d'azzardo, prostituzione, alcol ai tempi del proibizionismo, rifiuti (fuori dal circuito ufficiale), merci contraffatte. Chi viola la legge e lo fa avendo alle spalle organizzazioni temibili, capaci non solo di gestire i traffici ma anche di punire in modo spietato e quindi persuasivo quelli che violano accordi e "regole", può realizzare giri d'affari e profitti enormi. In una condizione di legalità debole, in cui l'autorità pubblica è inaffidabile, le organizzazioni mafiose potranno più facilmente presentarsi come efficaci e, appunto, credibili alternative allo Stato. Inoltre, esse potranno assai più

agevolmente gestire in prima persona le attività produttive illegali di cui dicevo, o almeno "tutelarne" lo svolgimento da parte di attori economici che spesso chiederanno loro interventi per dirimere controversie, ottenere il rispetto di accordi illeciti, punire chi sgarra e così via. Abbiamo detto che la mafia desidera lo sviluppo "sano", per fare da parassita ad esso. Dopo di che abbiamo anche detto che la mafia è protagonista di uno "sviluppo anomalo", improprio, illegale, sommerso, o comunque, se non lo gestisce direttamente, almeno lo favorisce. Vi è poi un terzo tipo di relazione tra mafia e sviluppo, nel quale la prima riduce, ritarda, inibisce il secondo. Cioè causa - stavolta sì - un "mancato sviluppo". L'economia capitalistica di mercato dà i suoi frutti migliori quando in essa vi è concorrenza. La concorrenza è un "bene pubblico", nel senso che, se essa è presente, si generano benefici diffusi sia per i consumatori, sia per gli operatori economici che potrebbero entrare su un certo mercato. D'altro canto, essa è una proprietà estremamente fragile, transeunte, tutt'altro che "naturale", degli assetti di mercato. È evidente che in molti modi le organizzazioni mafiose distorcono la concorrenza, svolgendo le loro attività tipiche. Anzitutto, esse "aggiungono" all'imposizione fiscale dello Stato (ammesso che le tasse vengano effettivamente pagate) la loro "tassa" rappresentata dal pizzo. Se l'estorsione è molto esosa, ciò strangola l'attività economica che esiste già su un dato territorio, e sconsiglia ai nuovi imprenditori di localizzarsi lì. Una pressione estorsiva elevata, quanto alle somme richieste, non si riferisce soltanto al pagamento del pizzo, ma anche ai danneggiamenti dolosi che subiscono o subirebbero le aziende recalcitranti, ed è quindi un freno allo sviluppo, perché strozza alcuni operatori e scoraggia i nuovi entranti. Ma abbiamo anche detto che, salvi casi specifici, ad una mafia razionale dovrebbe convenire di più un'estorsione di importo moderato, che quindi lascerebbe prosperare le attività economiche e non sarebbe di gran danno per lo sviluppo. Pertanto, se la mafia avanzasse richieste tenui, e magari le circoscrivesse soltanto a certi segmenti della società (ad esempio certe etnie, o certi settori produttivi, come il gioco d'azzardo), l'effetto di "mancato sviluppo" non si produrrebbe. Il caso statunitense si potrebbe forse ricondurre, in prima e grossolana approssimazione, a tale ipotesi. Ma non è nella natura della mafia, lì dove essa è endemica, di limitarsi nel senso suddetto. Infatti, i mafiosi intervengono in modo ben più penetrante nella "regolazione" di certi mercati. Così, un imprenditore "protetto" può chiedere loro di rendere la vita difficile a suoi potenziali concorrenti, o addirittura di inibirgli l'ingresso nel mercato in cui egli opera. Alcuni mercati (ad esempio l'ortofrutta, il cemento o la vendita ambulante) potrebbero talora subire l'allocatione mafiosa di spazi e segmenti di clientela in modo rigido, sicché ciascun produttore/venditore ha una quota riservata di clienti che lo fa campare, ma non può espandersi oltre il limite stabilito (un po' come avveniva ai tempi delle corporazioni medievali). Un'impresa potrebbe vedersi imporre certi fornitori, certe materie prime, certi lavoratori, certi prezzi. Le imprese normali per ottenere denaro dovranno chiederlo al sistema creditizio o alle amministrazioni pubbliche (nel caso in cui siano

previste forme di aiuto), con tutto quello che ciò comporta. Peraltro, nel Mezzogiorno i tassi di interesse sono più elevati e l'accesso al credito più difficile. Le imprese dei mafiosi, o degli amici dei mafiosi, invece, godranno di capitali abbondanti senza interessi, che devono essere riciclati, sicché essi saranno impiegati anche se l'attività non rende, perché i clienti sono pochi. La funzione "igienica" della concorrenza – ripulire il mercato dalle entità inefficienti – non sarà pertanto espletata. Chi non sa fare il mestiere di imprenditore sopravviverà comunque, se vicino ai mafiosi. Ovvero alcuni di coloro che il mestiere lo sanno fare saranno indebitamente avvantaggiati, a scapito delle imprese corrette e non colluse. Se poi vi sono imprenditori che vivono nell'illegalità sistematica (cioè che hanno lavoratori in nero, evadono il fisco, violano le norme ambientali, urbanistiche, di sicurezza per i lavoratori, tutela per i consumatori, diritto d'autore, etc), e tale illegalità è "garantita" dalla mafia, anche in questo caso si ha una distorsione della concorrenza, giacché soggetti del genere avranno, a parità di condizioni, margini di guadagno ben più elevati rispetto ai "fessi" che rispettano le leggi. I mafiosi hanno poi bisogno di reticoli di rapporti (oltre che con gli imprenditori) con molti tipi di "colletti bianchi": politici, funzionari pubblici, bancari, finanzieri, avvocati, ingegneri, medici, professionisti in genere. Ciò avvantaggia loro o i loro protetti, ad esempio quando si tratta di aggiudicarsi una gara d'appalto, ovvero ottenere un'autorizzazione, o viceversa che si chiuda un occhio o si sia indulgenti verso qualche forma di illegalità. Chi ha certi accessi privilegiati può fare impresa in modo più spigliato e rilassato di chi non li ha; e può anche permettersi di correre rischi che l'imprenditore normale e corretto non vuole e non può affrontare. Di nuovo, ecco che nella gara della competizione economica, alcuni operatori godono di vantaggi sensibili e non meritati. In tali "alleanze nell'ombra", peraltro, non è detto che i mafiosi siano sempre in posizione di supremazia, sicché "Sarebbe... necessario predisporre strumenti e strategie orientate a contrastare con maggiore efficacia l'area grigia, vale a dire il livello delle complicità e delle collusioni. Su questo versante, l'azione pare ancora inadeguata, soprattutto nei casi in cui sono le organizzazioni mafiose a offrire i loro servizi e il loro sostegno a soggetti esterni" (Sciarrone 2011). Specie in una fase di recessione (qual è quella che stiamo vivendo) è peraltro presumibile, per un verso, che la capacità di condizionamento dei sodalizi criminali su imprese indebolite tenda a crescere, e per altro verso che un numero sempre maggiore di operatori economici cerchi spontaneamente (prima ancora di ricevere proposte o pressioni) forme di collaborazione o accomodamento con le organizzazioni mafiose e/o con il settore pubblico (Trigilia e Asso in Sciarrone 2011). L'ipotesi secondo cui la presenza endemica della mafia determini un mancato sviluppo è stata sottoposta a esame in uno studio prodotto per la Commissione parlamentare antimafia dalla Banca d'Italia (Pinotti 2010), ponendo a confronto regioni a insediamento più risalente (Sicilia, Campania, Calabria) con regioni a insediamento più recente (Puglia, Basilicata). Secondo tale studio, rispetto allo sviluppo che sarebbe stato prevedibile (il cd. "controfattuale") dopo

la metà degli anni settanta (periodo in cui inizia tale insediamento) in Puglia e Basilicata, l'arrivo delle mafie spiegherebbe il 45 per cento dei divari economici territoriali. In effetti, l'impostazione dello studio risulta molto interessante. Va tuttavia sottolineato che correlazione (tra radicamento mafioso e mancato sviluppo) non equivale a causazione, cosa che lo stesso studio si preoccupa di sottolineare. In altre parole, va considerato anche l'effetto degli altri fattori che contribuiscono a diminuire l'attrattività delle regioni meridionali. Secondo Pansa (2010), il fatto che moltissime imprese operino in regime di illegalità (fiscale, contributiva, ambientale etc.) spiega in buona parte perché, nonostante tutti gli incentivi che sono previsti e nonostante i colpi che le organizzazioni mafiose stanno subendo (che le inducono in linea di massima ad evitare intimidazioni eclatanti, quindi danneggiamenti molto costosi a chi denuncia), la collaborazione delle vittime del racket è ancora bassa. In definitiva, la presenza della mafia (anche se non si tratta dell'unico fattore di tale fenomeno) determina quella che gli economisti chiamano una adverse selection: le imprese legali, corrette, oneste, che in condizioni diverse potrebbero reggere la concorrenza, espandersi e innovare, vengono danneggiate, crescono meno di quanto potrebbero, ovvero spesso evitano di insediarsi nei territori ove le organizzazioni mafiose sono endemiche. Gli investimenti esterni, così come le risorse umane dotate di talento (un fattore di sviluppo ancora più importante delle prime), tendono ad andare altrove. Le imprese colluse (che spesso sono anche inefficienti), invece, vengono "premate" e crescono più di quanto sarebbe stato naturale che facessero. Nel complesso, i benefici della concorrenza vengono in gran parte a perdersi. In questo senso specifico, può dirsi che la presenza della mafia si correla causalmente a un mancato sviluppo. Infatti, Sicilia, Calabria, Campania e Puglia sono tutt'ora le regioni socio-economicamente più arretrate d'Italia, e tra le più arretrate dell'Unione europea».

7. LE IMPRESE TRA I BENI CONFISCATI

Nello scenario esaminato dal Comitato, un ruolo di particolare interesse assume la materia dei beni confiscati e, quindi, l'azione svolta dagli Organismi specificamente interessati alla materia. Ciò non solo in funzione di un ulteriore tentativo di misurazione della ricchezza prodotta dalle organizzazioni criminali, ma anche perché costituisce un osservatorio privilegiato degli effetti della partecipazione diretta della criminalità mafiosa alle attività imprenditoriali.

In primo luogo e su un piano generale, occorre rammentare quanto a suo tempo sottolineato dal Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali pro tempore, dottor Antonio Maruccia, il quale – in occasione dell'audi-

zione innanzi al Comitato⁵⁰ – ha evidenziato, anche a mezzo di uno specifico studio sulle aziende in sequestro, l'importanza del contrasto alla criminalità organizzata attraverso la confisca dei beni ed il valore simbolico del trasferimento della proprietà dalla mafia alla collettività, ad associazioni, ad enti, nell'ottica di dare vita a un circuito virtuoso di sfruttamento economico e di utilità sociale. Ciò anche al fine di recuperare fiducia sociale, radicare la cultura della legalità e dimostrare la presenza dello Stato. Per conseguire tali fini – viene sottolineato nello studio – è fondamentale che la gestione durante la fase giudiziaria e, dopo la confisca definitiva, la destinazione ed il riutilizzo dei beni aziendali sia svolta garantendo il mantenimento dei livelli occupazionali ed il reinserimento delle società nel circuito commerciale legale soprattutto nei comuni più segnati da infiltrazioni mafiose⁵¹.

Le valutazioni svolte a suo tempo dal Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali ed oggi dall'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata offrono, quindi, la possibilità di acquisire elementi di conoscenza anche con riferimento alla dimensione economica dei beni confiscati, quale elemento concreto, per quanto accertato, dell'utile conseguito dalle organizzazioni criminali attraverso le attività illecite.

Il dato è quello evidenziato dal Commissario straordinario, che ha attribuito ai beni immobili confiscati – fino al 30 giugno 2009 – un valore di oltre 1 miliardo e 190 milioni di euro e di oltre 100 milioni di euro alle aziende confiscate⁵² e, in merito ha sottolineato che «... *Il dato non è significativo perché è basato su una stima di sole 126 aziende, cioè del 10 per cento di tutte quelle sequestrate, ma dà una chiave di interpretazione (parlo anche per esperienza giudiziaria e per esperienza di consulente di questo organismo parlamentare) della situazione generale. Spesso infatti troviamo delle scatole vuote, o comunque aziende che servono ad altro, che non hanno una sostanziale solidità né una effettiva attività; magari servono per coprire o mascherare, per operazioni finanziarie o per operazioni di riciclaggio, ma non hanno un'identità produttiva o un'entità economica aggredibile...*».

Nella Relazione prodotta in occasione dell'audizione innanzi al Comitato vengono peraltro sintetizzate le conclusioni dell'analisi svolta sulle

⁵⁰ Resoconto stenografico dell'audizione del Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali, pro tempore, dottor Antonio Maruccia, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 18 novembre 2009 declassificato da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 18 gennaio 2011.

⁵¹ Doc. 146.1 dell'Archivio della Commissione – Studio «Analisi delle problematiche connesse alla gestione delle aziende in sequestro ai sensi della legge n. 575/1965» Anno 2009.

⁵² Si veda Doc. 134.1 dell'Archivio della Commissione, «Relazione del Commissario straordinario del governo» in occasione dell'audizione del dott. Antonio Maruccia, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 18 novembre 2009.

problematiche connesse alla gestione delle aziende in sequestro, così sintetizzabili:

- i settori di attività prevalenti sono circoscritti a ristrette tipologie di attività commerciali e di servizi (edilizia e terzo settore);
- nel periodo intercorrente dalla data del sequestro all'ultimo bilancio approvato, risulta in genere una consistente riduzione del fatturato, cui si accompagna la riduzione del totale delle attività e del patrimonio netto;
- il numero di occupati, nella fase di sequestro, non appare nel complesso subire modifiche, malgrado la variazione negativa degli output produttivi;
- le scelte operate dagli amministratori giudiziari risultano generalmente motivate dall'obiettivo di mantenimento dei livelli occupazionali;
- la maggior parte delle aziende in sequestro sono localizzate al Sud d'Italia.

I dati in questione, riferibili per i beni immobili, sono stati poi sostanzialmente riprodotti nella Relazione annuale del Commissario straordinario ai sensi dell'articolo 1 co. 3 del D.P.R. 6 novembre 2007 e dell'articolo 1 del D.P.R. 20 gennaio 2009 (Novembre 2009).

L'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata – istituita con decreto-legge 4 febbraio 2010, n. 4, convertito, con modificazioni, dalla legge 31 marzo 2010, n. 50 – ha evidenziato, nella 2^a Relazione sull'attività svolta (1° gennaio-31 dicembre 2011)⁵³ che, al 31 dicembre 2011 le aziende confiscate in via definitiva risultavano essere complessivamente pari a 1516.

Nel 2011 sono state confiscate definitivamente 139 aziende. Quasi metà delle aziende confiscate alla criminalità organizzata sono ubicate in Sicilia.

Le aziende in gestione sono di diverse tipologie, poco meno della metà sono società a responsabilità limitata.

Ulteriori approfondimenti sono stati, poi, svolti nell'ambito delle audizioni⁵⁴ del Direttore dell'Agenzia, dottor Giuseppe Caruso, nonché nell'ambito di specifico documento prodotto dall'Agenzia⁵⁵. In particolare il tema della gestione delle aziende in sequestro è stato oggetto di approfondimento da parte dell'Onorevole Piccolo, il quale ha rappresentato «...che la gestione delle aziende sottratte alla mafia sia quasi impossibile, e non lo dico per alimentare la rassegnazione, ma per una constatazione obiettiva. Basta guardare la natura giuridica prevalente nelle aziende. Il 50 per cento di queste sono a responsabilità limitata e già questo la dice lunga di per sé. Le attività prevalenti sono l'edificazione, la costruzione, le atti-

⁵³ Relazioni ANBSC sul sito www.benisequestraticonfiscati.it/.

⁵⁴ Resoconti stenografici dell'audizione del Direttore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, dottor Giuseppe Caruso, in data 18 e 25 gennaio 2012.

⁵⁵ Doc. n. 721.1 dell'Archivio della Commissione.

vità edilizie, commerciali, alberghiere e la ristorazione...». Il parlamentare ha quindi toccato il connesso aspetto occupazionale «... Il punto è che, purtroppo, il fatto che il 92 per cento delle aziende fallisca non significa che l'altro 8 per cento sia attivo. Queste aziende sono in attesa di una destinazione e sopravvivono, e ciò costituisce un aspetto negativo molto grave. Infatti, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, se facciamo dei licenziamenti dopo aver sottratto alla criminalità organizzata un'azienda che occupa del personale e che funziona, produciamo un effetto devastante nell'opinione pubblica».

Gli aspetti occupazionali sono stati oggetto anche di approfondimento da parte del Senatore Costa, nella prospettiva di acquisire una valutazione aggiornata sulla situazione occupazionale delle imprese all'atto del sequestro e della confisca. Al riguardo il Direttore dell'Agenzia ha rappresentato che le aziende attive sono 171 e di queste 38 risultano essere effettivamente attive sul mercato, nel senso che hanno personale dipendente e patrimonio immobiliare. Rispetto a questo numero di aziende attive sul mercato (38 unità), il personale attualmente occupato è pari a 489 unità.

Un'ulteriore aspetto è stato, infine, toccato dal Senatore Saltamartini, il quale ha ipotizzato un sistema di sostegno cooperativo alla gestione aziendale anche mediante l'utilizzo di ammortizzatori sociali o, comunque, di incentivi capaci soprattutto di dare innovazione alle attività economiche mediante la produzione di prodotti nuovi e, soprattutto, per l'individuazione di mercati nuovi, che potrebbe attuarsi – è stato ipotizzato nel corso delle audizioni – mediante un sistema di defiscalizzazione delle società confiscate, in relazione sia ai costi del lavoro sia a quelli tributari.

8. LA CAPACITÀ DEL MEZZOGIORNO DI ATTRARRE INVESTIMENTI

Nel corso degli approfondimenti del Comitato sono state anche svolte specifiche audizioni nell'ottica di acquisire un quadro di conoscenze del settore imprenditoriale impegnato nelle aree meridionali e non è peraltro rimasta esclusa la valutazione dei possibili effetti di incentivazione dello sviluppo attraverso iniziative di semplificazione amministrativa e, parallelamente, dei rischi della presenza di «corruzione criminale», favorita dalla presenza di oneri burocratici e inefficienza della pubblica amministrazione.

Ciò nella prospettiva di corredare gli approfondimenti svolti anche, eventualmente, con la possibile individuazione degli ambiti che possano essere considerati quali settori da sostenere attraverso politiche di sviluppo in chiave anticriminale e da tutelare da possibili investimenti dell'economia criminale. Si è cercato cioè di comprendere, per quanto possibile, quali siano le attività su cui la criminalità organizzata trova conveniente incentrare la propria azione e quali potrebbero essere invece, per esclusione, le attività – pur esse pregevoli e idonee allo sviluppo economico delle aree interessate – dove la disoccupazione determina vasti vuoti che sono serbatoi di assunzione della manodopera della criminalità – per le quali la criminalità, non avendo alcun interesse, non presta attenzione.

In particolare è stato acquisito il contributo di rappresentanti di Invitalia – Agenzia nazionale per l’attrazione degli investimenti e lo sviluppo di Impresa e delle società dalla medesima controllate⁵⁶.

In tale contesto è stato affrontato l’argomento dell’attrazione degli investimenti esteri in Italia, con particolare riferimento alle regioni meridionali. Al riguardo, Invitalia⁵⁷, nell’ambito degli approfondimenti del Comitato e con riferimento all’anno 2008, aveva segnalato la limitata capacità del Paese in tema di attrazione diretta degli investimenti dall’estero, con specifico riferimento al Meridione.

L’opinione era che la criminalità organizzata non fosse un fatto ostativo *tout court*, perché non aveva un livello di pervasività omogenea nel Mezzogiorno – mentre gli investimenti della specie erano quasi del tutto assenti nell’area in questione – seppure la presenza della criminalità emergeva, in tale contesto, quale fattore presente nella rappresentazione dell’immagine del Mezzogiorno.

Ulteriore fattore era comunque costituito dalla burocratizzazione del sistema che dilatava oltre misura i tempi necessari per avviare un’attività di impresa.

Successivamente la stessa Invitalia ha evidenziato un miglioramento della situazione nei confronti del Sud, anche se la maggiore concentrazione degli investitori stranieri è ancora al Nord. Nel dettaglio si registra un tasso di crescita nel 2010 rispetto al 2009 del 66 per cento e nel 2011 rispetto al 2010 del 30 per cento.

Molti degli investitori stranieri – è stato segnalato – non hanno problemi relativi agli incentivi, ma piuttosto alla certezza e alla sicurezza dell’investimento ed all’assistenza nei confronti della burocrazia.

Sul tema, come in precedenza segnalato, in occasione dell’audizione innanzi al Comitato del Presidente dell’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ)⁵⁸, dottor Adriano Giannola, è stato prodotto al Comitato uno specifico studio in merito⁵⁹ che, nella parte dedicata a «*L’impatto complessivo e il mancato sviluppo*», evidenzia che

⁵⁶ Doc. 45.1 e doc. 47.1 dell’Archivio della Commissione, resoconti stenografici dell’audizione del presidente di Invitalia – Agenzia nazionale per l’attrazione degli investimenti e lo sviluppo di Impresa, dott. Giancarlo Innocenzi Botti e dell’Amministratore delegato dottor Domenico Arcuri, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 19 ottobre e 9 novembre 2011 declassificati da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 18 settembre 2012.

⁵⁷ Doc. 3.1 dell’Archivio della Commissione, resoconto stenografico dell’audizione dell’Amministratore delegato di Invitalia – Agenzia nazionale per l’attrazione degli investimenti e lo sviluppo di Impresa dottor Domenico Arcuri, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 20 gennaio 2010 declassificato da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 13 ottobre 2010.

⁵⁸ Resoconto stenografico dell’audizione del Presidente dell’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), dott. Adriano Giannola, e del direttore, dott. Riccardo Padovani, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 12 ottobre 2011 declassificato da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 18 settembre 2012.

⁵⁹ Doc. 675.1 dell’Archivio della Commissione, «Un bilancio delle analisi sulle relazioni tra mafie e sviluppo economico».

«... anche se un giorno la mafia venisse sradicata, molti imprenditori stranieri o comunque esterni desiderosi di operare legalmente presumibilmente non investirebbero comunque nelle regioni del Sud d'Italia in ragione di considerazioni legate alla qualità della regolazione e forse ancor di più allo scadente livello dell'enforcement. Una scarsa capacità attrattiva di investimenti esterni, infatti, la ritroviamo anche nel Centro-nord, ove la criminalità organizzata, che pure è presente e si sta diffondendo, non è certo endemica come in alcune regioni meridionali. È il paese nel suo complesso che risulta scarsamente attraente. Il Mezzogiorno, poi, ha una capacità attrattiva pressoché pari a zero, e ciò sia a causa della criminalità di stampo mafioso, sia perché, come è noto, il rendimento della pubblica amministrazione, della giustizia, delle infrastrutture, dei servizi pubblici qui è assai inferiore a quello delle regioni centro-settentrionali...».

Parallelamente alle indicazioni sull'azione di sostegno all'economia anche meridionale, più volte nel corso delle audizioni è stata sottolineata l'esigenza di un'attività preventiva volta ad allontanare le mire della criminalità, ovvero su un piano generale i comportamenti illeciti, dai progetti di sviluppo economico.

Nel corso delle attività di approfondimento del Comitato, infatti, era già stato rappresentato da Invitalia che le relazioni tra le organizzazioni criminali e il denaro pubblico sono composite, costanti nel tempo e difficili da intercettare, ma possono essere contenute ricorrendo a rigorose politiche di controllo preventivo, con specifico riferimento alla cooperazione avviata con la Guardia di finanza per le attività di competenza, ed ora ne è stata evidenziata anche la funzione di deterrenza.

Sempre all'area di operatività di Invitalia è, poi, da ricondurre l'attività della società Italia Turismo, che in particolare si occupa di villaggi turistici che tuttavia non gestisce direttamente, con un'attenzione specifica alla riqualificazione di beni a suo tempo demaniali, in un'ottica di sviluppo turistico⁶⁰.

Uno dei principali obiettivi della società – è stato sottolineato – è il coinvolgimento di operatori che possano attingere clientela dai mercati esteri e accrescere i flussi turistici internazionali nelle varie Regioni d'Italia, con particolare riferimento al Mezzogiorno, al fine anche di allungare la stagionalità, dato che il problema storico delle strutture italiane è il periodo di utilizzo troppo breve, che non consente di impiegare tali strutture in modo ottimale.

Il programma di investimenti è a beneficio di aziende nella maggior parte private, alcuni dei quali in corso di svolgimento o in fase di progettazione nelle regioni meridionali. Per quanto riguarda l'impatto in termini

⁶⁰ Doc. 50.1 dell'Archivio della Commissione, resoconto stenografico dell'audizione del presidente di Italia Turismo avv. Vincenzo Cappiello e dell'Amministratore delegato ing. Patrizio Sarti, tenuta innanzi al IV Comitato della Commissione in data 18 gennaio 2012 declassificato da Riservato a Libero con deliberazione della Commissione nella seduta del 18 settembre 2012.